



Nuovi concittadini? I giovani di origine immigrata, vettore di cambiamento della società italiana

di Maurizio Ambrosini

NOI E LORO: LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA QUESTIONE

Il tema delle cosiddette "seconde generazioni" scaturite dall'immigrazione è oggi centrale nel dibattito socio-pedagogico, e per certi aspetti anche politico. Costituisce a livello internazionale l'oggetto di un'ampia messe di riflessioni e contributi di ricerca, che riflettono l'evoluzione demografica delle popolazioni immigrate e l'accresciuta consapevolezza del loro ineluttabile insediamento nelle società riceventi.¹ Quegli immigrati adulti, giunti essenzialmente per lavoro, tenuti ai margini della vita sociale, essi stessi in gran parte orientati inizialmente verso il ritorno in patria, si sono in seguito insediati, richiamando o costituendo le proprie famiglie nelle società di destinazione. Sono diventati, lo si voglia o no, parte di queste società.

Sorgono così nuove domande, relative in modo particolare al destino dei figli, ricongiunti o nati nel paese in cui i genitori si sono stabiliti. In tutti i paesi riceventi ci si chiede se e come questa componente della popolazione giovanile, talvolta riconosciuta agevolmente come concittadina (come in Francia, in Gran Bretagna o negli Stati Uniti), talvolta invece, come in Italia, considerata giuridicamente "straniera" (Zincone 2006), possa diventare una parte attiva, accettata, ben inserita, della comunità nazionale.

¹ Si veda in proposito il n.1, 2007, di "Mondi migranti", e in particolare la sezione monografica "Figli dell'immigrazione in Europa", curata da Luca Queirolo Palmas, per un'ampia panoramica degli studi europei dell'argomento.



In gioco, con ogni evidenza, è l'assetto complessivo delle società avanzate e la loro capacità di produrre coesione sociale, a partire da una base demografica che appare più eterogenea e composita del passato. Di certo, la questione dell'immigrazione e ancor più quella delle seconde generazioni rivelano le difficoltà complessive dell'integrazione sociale delle società contemporanee.

In questa prospettiva, la formazione di minoranze permanentemente marginali, soggette a scoppi di ribellismo o coinvolte nella devianza, è una minaccia che da almeno un secolo mette in allarme politici, studiosi, operatori dell'informazione (Barbagli 2002). A questo antico timore, si è aggiunto in Europa quello più recente della confluenza nell'estremismo islamista, mentre negli Stati Uniti le preoccupazioni si indirizzano soprattutto verso la formazione di ghetti ispanofoni nelle aree urbane degradate.

Certo, questo punto di vista può essere decostruito dalla riflessione sociologica in almeno due modi. Il primo consiste nel porre in rilievo il fatto che un'espressione come "seconde generazioni" deriva da un processo di categorizzazione, attraverso il quale si sceglie di porre l'accento sulle origini di un giovane (o sui tratti somatici che ne rivelano una provenienza straniera), anziché su altre possibili componenti della sua condizione biografica: l'essere maschio o femmina; studente, lavoratore, o in cerca di lavoro; povero o benestante; di una certa classe di età, ecc. (cfr. Colombo, Romaneschi e Marchetti 2009). Significa fissarlo in una situazione che non si è scelto, e che lo identifica, poco o tanto, come estraneo alla società in cui di fatto vive, magari fin dalla nascita.

L'altra critica riguarda l'"ansia di assimilazione" da parte delle società riceventi, che le conduce a mettere sotto osservazione con malcelata apprensione una popolazione di giovani, di condizione largamente popolare, di origine straniera, potenzialmente foriera di minacce per l'ordine sociale.

Le due critiche sono condivisibili, ma va osservato che l'individuazione di una "questione sociale" dei giovani di origine immigrata ha contribuito a far emergere sulla scena pubblica (accademica, mediatica, istituzionale...) una componente crescente della popolazione giovanile che rischierebbe altrimenti di rimanere senza volto e senza voce, ancora più gravemente discriminata perché neppure nominata e identificata come gruppo specifico. Se la categorizzazione può comportare un problema, la rimozione o la diluizione in un generico discorso sulle disuguaglianze produrrebbero problemi più gravi.

Anche l'ansia di assimilazione di per sé non è destinata a generare necessariamente e soltanto effetti perversi. Importanti riforme sociali, da Bismarck a Beveridge, hanno preso le mosse dal timore di sconvolgimenti sociali o di secessione delle classi subalterne. Le classi dirigenti nella storia sono state spronate non di rado proprio dalla paura a intraprendere la strada di lungimiranti strategie di inclusione dei gruppi marginali o deprivilegiati.

Mi sembra dunque che la riflessione sociologica, nel porre a tema l'accoglienza e i percorsi di inserimento sociale dei giovani di origine immigrata ritrovi la sua antica vocazione di disciplina orientata per un verso a sollecitare la società a riflettere su se stessa e sul proprio funzionamento, per l'altro a preparare il terreno per interventi di



riforma sociale, attraverso un'analisi della società condotta con criteri scientifici, sebbene non disgiunti da orientamenti etici e coinvolgimento personale nell'oggetto di studio: specialmente se si tratta di persone soggette a trattamenti ingiusti e a pratiche discriminatorie di vario genere.

In questa luce mi pare interessante analizzare alcune recenti ricerche italiane dedicate alla questione.

FAMIGLIE TRANSAZIONALI E PROCESSI DI RICONGIUNGIMENTO

La prima ricerca apparentemente ha un legame debole con il tema delle seconde generazioni: si tratta di un'indagine sulle famiglie separate e ricongiunte svolta nell'area lombarda, diretta da chi scrive per conto della Caritas ambrosiana, nell'ambito delle attività dell'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità (Ambrosini, Bonizzoni e Caneva 2009).

Il legame, tuttavia, è significativo, giacché la maggior parte dei figli di immigrati oggi inseriti nella scuola italiana, e a maggior ragione degli adolescenti e dei giovani, è arrivata per ricongiungimento familiare. Alle spalle di questi giovani c'è spesso una storia di separazione, di legami familiari a distanza, di faticosa ricostruzione di rapporti di intimità in terra di emigrazione. Una vicenda ancora più travagliata se, come accade sempre più spesso, sono le madri a emigrare per prime.

Va rilevato dunque che l'emigrazione è un evento che mette sotto tensione i legami familiari, separando per periodi prolungati almeno uno dei due coniugi dagli altri componenti dell'unità domestica. Spesso motivata dalla sollecitudine nei confronti dei familiari, e specialmente dei figli, la scelta di emigrare allontana da essi. Si innesca quindi una dinamica in cui i fatti obiettivi del distacco, della lontananza, della necessità di riorganizzare la vita quotidiana in forme nuove, entrano in contrasto con le visioni soggettive della continuità e dell'intensità dei legami affettivi, nonché delle responsabilità di accudimento. Bryceson e Vuorela (2002) hanno parlato al riguardo della famiglia migrante come "comunità immaginata", paragonandola alla nazione e all'etnia: una costruzione ideologica e astratta, e dunque relativa e cangiante.

I risultati della nostra ricerca (422 questionari strutturati, somministrati nella primavera del 2008) ci dicono però che al centro dei legami familiari si attesta un nucleo duro, quello del rapporto con i figli e della volontà di prendersene cura, anche se da lontano. Attorno a questo nucleo si articolano strategie e investimenti delle famiglie migranti. Se ne possono distinguere due principali versioni: l'esercizio della genitorialità a distanza e il ricongiungimento in terra di emigrazione. Queste due strategie sono in molti casi inquadrabili come due fasi di un lungo e contrastato processo, al cui interno possiamo distinguere un certo numero di varianti e di fattori influenti.

Anzitutto, il genere incide in modo notevole su forme familiari e modalità di esercizio della genitorialità. Acquisito il fatto che le famiglie transnazionali non sono soltanto quelle in cui il soggetto migrante è la moglie-madre, le unità in cui è il marito-padre a emigrare hanno molte più probabilità di ricalcare il modello tradizionale di



famiglia, formata da coniugi che sono anche i genitori riconosciuti di eventuali figli. Per le donne, l'emigrazione e la maternità a distanza più frequentemente si combinano con forme familiari incomplete, spezzate o ricomposte. Questo vale specialmente per alcuni gruppi, come quello latinoamericano (dove la metà delle migrazioni avviene al di fuori del nucleo coniugale originario), e secondariamente quello ucraino (un terzo circa).

I mariti espatriati tendono poi a far passare attraverso le mogli le loro pratiche di accudimento nei confronti dei figli: a esse prevalentemente rivolgono telefonate e rimesse. La figura materna risulta centrale nel reticolo delle relazioni familiari, sia quando resta in patria e media i rapporti tra marito e figli, sia quando è lei a emigrare e si sforza comunque in molti modi di continuare a esercitare un ruolo di accudimento nei confronti dei figli. Le donne emigrate infatti chiamano direttamente i figli, a volte inviano a essi le rimesse, quando sono sufficientemente cresciuti, oppure si rivolgono a un *caregiver* che non è necessariamente il marito, neppure quando è presente: in un caso su cinque, le donne coniugate non spediscono a lui il denaro per il mantenimento della famiglia. Il *caregiver* più importante, quando si tratta di sostituire la madre, è la nonna materna.

In secondo luogo, il ricongiungimento familiare, è un percorso più lungo e complicato di quanto comunemente si crede. Molti ricongiungimenti sono soltanto parziali (quasi il 30%). Molti altri, la maggioranza per vari gruppi nazionali, avvengono con modalità informali, soprattutto quando sono i mariti a raggiungere le mogli, probabilmente perché soddisfare i requisiti richiesti dalla legge per reddito, dimensioni e titolo di godimento dell'abitazione non è facile, mentre è relativamente più agevole ottenere un permesso di soggiorno per lavoro, in seguito a una sanatoria o a un decreto flussi. Di fatto globalmente meno del 15% delle donne ha fatto entrare in Italia il coniuge con un visto familiare, mentre per gli uomini il valore si attesta poco sopra il 50%. In media, i tempi sono comunque lunghi, richiedono diversi anni: oltre la metà degli uomini e quasi la metà delle donne ha impiegato più di sette anni per attuare il ricongiungimento dell'intero nucleo familiare. Nel rapporto con i figli, queste lunghe parentesi di genitorialità a distanza possono pesare parecchio sulla capacità di ricostruire rapporti di confidenza, nonché di ottenere obbedienza.

In terzo luogo, il ricongiungimento è più desiderato e praticato dai migranti che arrivano da lontano, come i latinoamericani. Per chi arriva da più vicino, come gli europei orientali, le minori distanze e i minori vincoli alla mobilità, segnatamente per alcuni il possesso di una cittadinanza neocomunitaria, rendono più praticabili forme circolatorie di migrazione, visite reciproche e periodi di ritrovamento dell'unità familiare, o almeno della diade madre-figli. In questi casi, le madri possono inoltre ricorrere a una gamma più articolata di modalità con cui mantenere simbolicamente viva la propria presenza accanto ai figli: oltre alle telefonate e alle rimesse in denaro, che occupano un posto centrale nelle relazioni affettive delle famiglie separate dai confini, entrano in gioco i doni spediti per corriere, che possono spaziare da oggetti di consumo vistoso a beni di prima necessità, come i medicinali (Ambrosini 2009).



La volontà di tanti migranti di provvedere alle necessità della propria famiglia, di assicurare un futuro migliore ai figli, è una motivazione molto importante delle migrazioni. Il desiderio di ritrovare i propri cari, di veder crescere i figli vicino a sé, innesca poi altri spostamenti migratori. Tra questi due momenti, si frappongono i vincoli del mercato e della politica. Il mercato limita le possibilità di miglioramento occupazionale dei migranti, spesso anche la stessa stabilità dell'occupazione, nonché l'accesso ad abitazioni in grado di accogliere dignitosamente un nucleo familiare.

La regolazione politica alza le barriere dei visti e dei requisiti di reddito e di comfort abitativo. Di conseguenza, il ricongiungimento, invece di essere inteso come una condizione che favorisce l'integrazione sociale dei migranti, viene concesso a quanti hanno già raggiunto con le proprie forze un grado elevato di integrazione e di benessere. È un orientamento che non giova all'obiettivo di costruire integrazione e coesione sociale.

PREADOLESCENTI DI ORIGINE STRANIERA TRA ASSIMILAZIONE CULTURALE E DIFFICOLTÀ SCOLASTICHE

La seconda ricerca che vorrei presentare è un importante lavoro di taglio demografico (ricerca ITAGEN), su un campione rappresentativo a livello nazionale di oltre 10.000 preadolescenti (11-14 anni) con almeno un genitore nato all'estero, confrontati con altrettanti ragazzi con entrambi i genitori italiani (Dalla Zuanna, Farina e Strozza 2009).

Tra i risultati più interessanti dell'indagine spiccano quelli relativi agli atteggiamenti. I preadolescenti stranieri appaiono più inclini verso stili di vita "moderni" rispetto ai coetanei italiani: per esempio, desiderano avere meno figli, vedono il ruolo della donna più orientato verso una carriera lavorativa e meno verso la tradizionale posizione di "angelo del focolare" (e questo appare ancora più vero per le ragazze); assegnano grande importanza all'istruzione come strada di promozione sociale.

Per altri aspetti invece, influiscono le disuguaglianze sociali più tradizionali, legate alla collocazione socio-economica della famiglia e al livello di istruzione dei genitori, nonché una variabile più interna ai processi migratori, come il momento dell'arrivo in Italia. In diversi ambiti, i ragazzi nati e cresciuti in Italia assomigliano di più ai ragazzi di nazionalità italiana del loro ceto sociale che ai connazionali coetanei arrivati nel nostro paese di recente.

In un'area importante della socializzazione come le pratiche del tempo libero, la ricerca nota qualcosa di più: i ragazzi di origine immigrata socializzati in Italia fruiscono di una gamma di opportunità allineata con la media dei coetanei italiani, il che significa che godono di possibilità più varie e interessanti di quelle che toccano ai ragazzi italiani con genitori poco istruiti.

Emergono poi alcune differenze legate alla nazionalità: in generale i ragazzi di origine asiatica (specialmente cinese), insieme ai marocchini, incontrano maggiori difficoltà nell'uscire dai circuiti etnici, superando le difficoltà linguistiche, e quindi nel



socializzare con coetanei italiani. Malgrado queste eccezioni, la frequentazione di amici italiani aumenta con il tempo di insediamento in Italia, raggiungendo il 76% per chi è nato nel nostro paese, un valore allineato con la media dei coetanei italiani.

L'aspetto più preoccupante che la ricerca pone in luce riguarda invece i risultati scolastici: i ragazzi di origine straniera vengono bocciati e abbandonano gli studi molto più spesso dei coetanei con genitori italiani, ricevono voti più bassi, dopo la scuola media si iscrivono massicciamente a corsi di studio brevi e professionalizzanti.

I rischi maggiori di dispersione scolastica riguardano i ragazzi giunti in Italia a un'età più avanzata, soprattutto nell'adolescenza.² Ma si osserva anche, nel rischio di abbandono della scuola, un divario rispetto ai ragazzi italiani, crescente con l'età, da parte dei ragazzi giunti in età prescolare o durante la scuola dell'obbligo.

Per quanto attiene al profitto, i ragazzi di origine straniera hanno tassi di promozione più bassi dei coetanei italiani, con uno scarto che cresce con il progredire degli ordini di scuola. L'inserimento in classi inferiori all'età anagrafica (pratica diffusa nei confronti degli alunni che arrivano in Italia avendo cominciato la scolarizzazione all'estero) e le ripetenze provocano una diffusa situazione di ritardo scolastico, anch'essa crescente in relazione ai livelli di istruzione. L'età di arrivo ha in proposito un peso decisivo. Mentre i nati in Italia sono allineati con i coetanei italiani provenienti da famiglie a bassa istruzione, successivamente il divario cresce in funzione dell'età di immigrazione: oltre il 70% dei ragazzi arrivati in Italia a 10 e più anni di età è in ritardo di almeno un anno, e più del 20% ha accumulato un ritardo di due anni e oltre.

In conclusione, l'indagine ci consegna un quadro in cui una grande volontà di inserimento sociale e una serie di pratiche orientate all'assimilazione nel contesto della società italiana, rischiano di collidere con un sistema delle opportunità sfavorevole, sul versante della scuola come nel mercato del lavoro, che a pochi genitori immigrati concede l'opportunità di entrare in occupazioni qualificate. Questa divaricazione può preparare un futuro di tensione e rancore verso la società ricevente.

UNA RICERCA SUL SUCCESSO EDUCATIVO

La terza ricerca che vorrei commentare approfondisce proprio l'aspetto del successo scolastico. Si tratta di un'indagine sul successo scolastico dei giovani ecuadoriani inseriti nella scuola secondaria superiore nel contesto genovese (Ravecca 2009): una delle prime e delle poche (se non la prima in assoluto) condotta su un campione rappresentativo di giovani di origine immigrata che prendono parte all'istruzione superiore, confrontati con un gruppo di controllo di coetanei italiani. Ne scaturisce un quadro che coincide solo in parte con quello della ricerca ITAGEN.

² Questa parte della ricerca ha fatto ricorso anche ad altre fonti, come i dati censuari sulla partecipazione e l'evasione scolastica e quelli ministeriali sulla riuscita e il ritardo scolastico.



Per esempio, la disuguaglianza tra i due gruppi (ecuadoriani e italiani) non si verifica tanto a livello di risultati scolastici, quanto piuttosto nella scelta preventiva degli indirizzi di studio, attraverso una concentrazione abnorme dei ragazzi di origine straniera nell'istruzione professionale. Quando questi accedono, in piccoli numeri, a rami più nobili dell'istruzione secondaria, e segnatamente ai licei, sono ragazzi molto dotati, in grado di conseguire risultati mediamente migliori dei compagni italiani.

Un altro risultato non scontato riguarda il maggior livello di impegno scolastico espresso dai ragazzi di origine immigrata, per esempio in termini di tempo dedicato allo studio, nonché le loro valutazioni complessivamente positive nei confronti dell'ambiente scolastico e degli insegnanti: valutazioni che possono risentire di un certo grado di conformità alle attese percepite, o di "assimilazione preventiva", ma anche in tal caso rivelative del desiderio di mostrarsi ben accolti e inseriti in un ambito così importante per la loro esperienza quotidiana come quello scolastico. In definitiva, come spesso accade, sono giovani che rivendicano un "diritto alla somiglianza", anziché un desiderio di distinzione e di separatezza.

Un dato piuttosto sorprendente, se paragonato alla letteratura internazionale sul tema, concerne poi la scarsa influenza delle condizioni socio-economiche e culturali della famiglia d'origine: come commenta l'autore, la variabile immigrazione, ossia lo sradicamento e l'inserimento in un nuovo contesto, tende ad annullare le differenze sociali di partenza. Anziché assomigliare alle famiglie autoctone, le famiglie immigrate mostrano a questo riguardo una significativa peculiarità, mentre si avvicinano a esse per un altro aspetto saliente: l'influenza positiva di una famiglia integra, in cui i figli vivono insieme ad entrambi i genitori biologici.

Un'altra variabile interessante riguarda l'adesione e la pratica religiosa: non solo queste risultano decisamente più importanti per i giovani ecuadoriani, ma esercitano un'influenza positiva sui risultati scolastici. Un risultato che Ravecca legge alla luce delle teorie del capitale sociale, riecheggiando le tesi di Coleman e di Putnam: le aggregazioni a base religiosa aiutano a costruire legami sociali, che a loro volta influenzano i comportamenti individuali in senso favorevole alla conformità verso le norme e le attese della società, rappresentate in questo caso dalla correttezza e dall'impegno nell'ambito scolastico.

Appare invece ambivalente il ruolo delle relazioni con i connazionali, che rappresentano un aspetto centrale del "capitale sociale etnico". Oltre ad osservare che una socialità ristretta a gruppi coetnici interessa in realtà soltanto una minoranza dei giovani ecuadoriani, i risultati della ricerca inducono l'autore a sostenere che queste relazioni hanno una relazione con i risultati scolastici rappresentabile con una curva ad U rovesciata, comparabile con i loro effetti più complessivi sui percorsi di integrazione: hanno una funzione solitamente positiva nelle prime fasi, quando gli immigrati neo arrivati trovano nei connazionali un punto d'appoggio importante per rispondere alle esigenze più immediate e muovere i primi passi nella società ricevente; poi la loro capacità di sostegno tende a declinare, fino a diventare un ostacolo per un migliore inserimento sociale.



UNA CITTADINANZA DA RISCRIVERE

Da ultimo, mi sembra interessante commentare una ricerca che guarda alle prospettive della partecipazione dei giovani di origine immigrata nella società italiana attraverso il prisma della cittadinanza, dovuta a un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Studi Sociali e Politici dell'università degli studi di Milano (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009).

La ricerca, più precisamente, ha approfondito l'idea di cittadinanza tra i giovani di origine immigrata attraverso tecniche qualitative (interviste in profondità, focus group, discussioni telematiche, analisi di siti web di alcune associazioni di figli di immigrati).

Ne è risultato che il tema della cittadinanza sta a cuore a questi giovani, che presentano stili di vita, riferimenti culturali e aspettative molto simili a quelli dei loro coetanei "autoctoni", mentre avvertono come un'ingiusta discriminazione gli ostacoli frapposti al pieno riconoscimento della loro appartenenza alla società italiana. La cittadinanza è quindi percepita in primo luogo come riconoscimento formale, come documento ufficiale (il passaporto) che consente di viaggiare, di rimanere, di fissare la propria residenza senza restrizioni. Diventa un prerequisito per la propria realizzazione personale, per un pieno godimento dei diritti civili in un mondo mobile e globalizzato.

In secondo luogo, viene la cittadinanza come partecipazione alla vita pubblica. Grande rilievo è stato dato dai giovani intervistati alla possibilità di essere legittimati a parlare e di essere ascoltati, e la cittadinanza assume quindi il significato di diritto ad avere un ruolo attivo, a esprimere la propria opinione, a essere rispettati e tutelati contro pregiudizi e razzismo.

La dimensione della cittadinanza come appartenenza e identificazione risulta invece più fluida e articolata. Comprende la cittadinanza nazionale, ma la supera. Soprattutto tra i giovani nati in Italia da genitori stranieri si profila l'aspirazione a coltivare forme di identificazione plurime e differenziate. Pur riconoscendosi per certi aspetti come italiani, per stili di vita, libertà, e così via, non intendono negare valori, tradizioni e legami familiari. Esprimono così la richiesta di nuove forme di cittadinanza, plurale e cosmopolita.

Ne scaturisce una sfida a ridefinire il rapporto tra appartenenza e diritti, tra riconoscimento delle differenze e solidarietà civica, tra processi di identificazione e inclusione sociale. In altri termini, l'ascolto del punto di vista dei giovani di origine immigrata si traduce in una sfida a ripensare l'italianità, e il significato che assume in un contesto demografico in cui un numero crescente di giovani porta con sé riferimenti compositi, e se li vede in vario modo attribuiti da altri, attraverso le definizioni identitarie "col trattino": cino-italiani, marocco-italiani, albano-italiani, e così via.

Come affermano gli autori, "essere italiani oggi appare una questione più articolata, più sfumata e più complessa, di quanto non sia riducibile a legami di sangue, a riconoscimenti formali o a identificazioni forti. Una nuova generazione di italiani sta trasformando l'idea di nazione, di cittadinanza e di inclusione, valorizzando le specificità



ma senza rinunciare a un quadro, ampio e condiviso, di garanzie di eguaglianza e di equità" (ibid: 131-132).

In conclusione, il nodo della cittadinanza, come quello dell'integrazione dei giovani di origine immigrata, non è una questione settoriale, che riguarda una porzione tutto sommato limitata della popolazione residente sul territorio nazionale, ma individua una questione fondamentale per la coesione sociale e per l'apertura al futuro della società in cui viviamo. I giovani di origine immigrata ci sollecitano a interrogarci su che cosa significa e comporta l'italianità del XXI secolo.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M., Bonizzoni P. e Caneva E., 2009, "Fra genitorialità a distanza e ricongiungimenti progressivi: famiglie migranti in transizione", in Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Gli immigrati in Lombardia. Rapporto 2008*, Fondazione Ismu-Regione Lombardia, Milano, pp.177-194.

Ambrosini M. e Caneva E., 2009, "Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione", in *Sociologia e Politica sociale*, n.2.

Barbagli M., 2002, *Immigrazione e reati in Italia*, seconda edizione, Il Mulino, Bologna.

Bryceson D. and Vuorela U. (eds.), 2002, *The Transnational Family. New European Frontiers and Global Networks*, Berg, Oxford and New York.

Colombo E., Domaneschi L., Marchetti C., 2009, *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, FrancoAngeli, Milano.

Ravecca A., 2009, *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrate nella scuola superiore*, FrancoAngeli, Milano.

Zincone G. (a cura di), 2006, *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza, Roma e Bari.

Maurizio Ambrosini è professore ordinario di Sociologia dei processi migratori presso l'università degli studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, in cui coordina il Laboratorio LIMeS (Laboratorio immigrazione, multiculturalismo e società). È inoltre responsabile scientifico del Centro studi Medi-Migrazioni nel Mediterraneo, di Genova, dove dirige la rivista "Mondi migranti" (FrancoAngeli ed.) e la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni, giunta nel 2009 alla quinta edizione.

maurizio.ambrosini@unimi.it